Commemorazione dei fedeli defunti
Cimitero di Pavia – lunedì 2 novembre 2026

Carissimi fratelli e sorelle,
In questo giorno, soffuso di silenzio, ci raccogliamo sulle tombe dei nostri cari, per un bisogno del cuore, per esprimere il nostro affetto per loro, per custodire la loro memoria, non solo in forma privata, ma anche insieme, come comunità umana e cristiana. Deponiamo lumini e fiori, si rinnovano in noi ricordi e istanti di vita condivisi con chi non è più tra noi, avvertiamo il senso del distacco, il dolore di un'assenza, soprattutto se siamo stati visitati dal lutto in tempi recenti, siamo sospinti a meditare, a riflettere sul senso della vita e della morte, sul destino che ci attende.
Tutti, credenti e non credenti, avvertiamo qui, in questo luogo, paradossalmente pieno di pace e di mestizia, la grandezza e la miseria del nostro essere creature umane: sì, fratelli e sorelle, siamo creature, non siamo noi la sorgente dell'essere e della vita, siamo creature finite, limitate, e il limite supremo è proprio la morte che, da una parte, rende preziosa la nostra esistenza temporale, appunto perché non è infinita, e dall'altra parte, pone nella vita una ferita, uno strappo doloroso e può sembrare la fine di tutto, la conclusione naturale dell'esistenza. Miseria dell'essere nostro: siamo mortali!
Tante volte questa semplice evidenza è dimenticata, è oscurata, è silenziata: anzi, nel nostro mondo occidentale, il mondo del cosiddetto "benessere", si vive come se non si dovesse morire, si sogna di arrivare a un "nuovo uomo", un ibrido di uomo e macchina, che non conoscerà più la morte, oppure si vuole trasformare anche l'evento della morte, che sfugge al nostro controllo, in un processo regolato da noi, in una scelta di libertà, in qualcosa che noi decidiamo.

Ma insieme alla miseria e al limite della nostra condizione che la morte annuncia e manifesta, noi percepiamo la nostra grandezza, che non sta nella forza, nella potenza, nel dominio del potere: sta nell'inesauribile desiderio di vita e di pienezza che abita in noi, sta nel nostro essere dotati di libertà, di coscienza, di un "io" spirituale, che trascende i limiti del nostro essere parte del ciclo inesorabile della natura, un ciclo sempre uguale che vede continuamente nascite e morti, fine e nuovi inizi.
Sì, fratelli e sorelle, non siamo solo un organismo destinato a essere assorbito nel ciclo biologico della natura, non siamo solo un corpo che invecchia, decade e muore: in noi c'è di più, c'è qualcosa che eccede, che ci fa sentire l'umano morire "innaturale", pur essendo un processo naturale e necessario. In noi c'è un'anima spirituale, immortale, che non muore: per questo prosegue un dialogo con i nostri defunti, per questo non riusciamo a pensare al nulla come sbocco finale della vita, per questo, da sempre, gli uomini e le donne hanno circondato di cura e di amore l'atto della sepoltura, hanno sviluppato un culto per i loro morti, hanno cercato d'immaginare, come andando a tentoni, una vita oltre la morte, un al di là con cui possiamo entrare in contatto.
È solo nella civiltà materialistica e nichilista di oggi, che alla fine vede nell'uomo solo un animale più sviluppato, che la morte è una realtà da negare, da esorcizzare, magari attraverso la triste carnevalata di *Hallowen*, nuovo rito commerciale che impazza e che succhia la memoria cristiana di questi giorni santi. Molti non tornano a visitare i loro cari che riposano nel cimitero, dimenticati, oppure si vive una pietà "privata", tenendo le ceneri in casa, o si disperdono le ceneri dei propri cari, come se tutto finisse nell'impietoso ciclo della materia.
Noi siamo qui per un gesto di affetto e di memoria, di gratitudine per il dono di persone da noi amate e che hanno arricchito la nostra vita, noi siamo qui per un gesto di fede, perché riceviamo dalla Parola di Dio, dal Vangelo di Cristo, dal mistero della sua morte e risurrezione una luce di verità e di speranza: senza la luce della fede cristiana, testimoniata dalla moltitudine dei Santi che abbiamo celebrato ieri, noi sapremmo ben poco del nostro destino ultimo, noi potremmo solo balbettare povere parole di fronte al mistero della morte e di ciò che ci attende oltre questa soglia.

Sì, fratelli e sorelle, noi cristiani guardiamo tutto attraverso la luce della Pasqua, l'evento della croce e della risurrezione in cui Gesù, Figlio del Dio vivente fatto uomo tra noi, ha condiviso l'esperienza

dell'umano soffrire e morire, ha attraversato il buio del sepolcro e della morte, ed è risorto nel suo corpo glorioso, pieno della potenza e della vita dello Spirito.
Egli è il vivente e in lui abbiamo la speranza e la promessa della nostra risurrezione futura, come ci ricorda San Paolo nella lettera ai Romani: «Lo Spirito stesso, insieme al nostro spirito, attesta che siamo figli di Dio. E se siamo figli, siamo anche eredi: eredi di Dio, coeredi di Cristo, se davvero prendiamo parte alle sue sofferenze per partecipare anche alla sua gloria» (Rm 8, 16-17).
Con il Battesimo siamo divenuti figli nel Figlio, partecipi della sua vita di Risorto, nella Cresima abbiamo ricevuto lo Spirito di Cristo, lo Spirito Santo, principio e sorgente della vita di Dio in noi, caparra e pegno della vita eterna. Come figli, siamo coeredi di Cristo, eredi con lui, partecipiamo della sua eredità che è la vita eterna, piena, senza fine.
Accanto alle tombe dei nostri cari, lasciamo che la speranza cristiana fiorisca in noi e sappia abbracciare la tristezza, il lutto, il senso doloroso della mancanza e dell'assenza di coloro che non sono più tra noi. Professiamo la nostra fede, che sgorga dalla Pasqua di Gesù: noi crediamo nella vita eterna, oltre la morte, che inizia già ora a pulsare in noi, noi crediamo nella risurrezione della carne, crediamo che tutto di noi riprenderà vita. Anche se non riusciamo a immaginare come potrà accadere, sulla parola del Signore e sulla sua risurrezione, siamo certi che i nostri defunti risorgeranno, che il nostro corpo, tutto ciò che viviamo come affetti, emozioni, legami, pensieri, sentimenti, tutto avrà nuova vita, nulla di noi andrà perduto.

E il tempo che Dio ci regala, i giorni della nostra breve esistenza terrena ci sono donati per preparare la nostra eternità: come ci richiama con linguaggio forte il Vangelo del giudizio, il nostro destino eterno dipende dall'amore, da quanto sappiamo amare, amare Dio, amare i fratelli e le sorelle – gli affamati e gli assetati, i malati e i carcerati, gli stranieri e i poveri – e in loro toccare e servire la carne sofferente di Cristo, secondo le sue parole, sempre così impressionanti e dirette: «In verità io vi dico: tutto quello che avete fatto a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me. […] In verità io vi dico: tutto quello che non avete fatto a uno solo di questi più piccoli, non l'avete fatto a me» (Mt 25, 40.45).
Questo è ciò che vale, questo è ciò che resta di quello che facciamo e viviamo: quanto abbiamo amato, quanto abbiamo servito, quanto abbiamo riconosciuto nel fratello la presenza del Signore che ci visita.
La memoria grata dei nostri cari sia vissuta nella luce della fede cristiana per essere testimoni di speranza nelle nostre famiglie e comunità, e ci spinga a non sciupare la vita presente, a renderla bella e fruttuosa per l'eternità con le opere della misericordia e dell'amore, per essere testimoni di carità e di bene accanto ai nostri fratelli. Amen!